

Strage di Ustica, 81 specchi ancora chiedono la verità

Bologna, inaugurato il museo che ospita il relitto del DC9
Un «vetro nero» per ogni vittima. Lo strazio delle famiglie

■ di Chiara Affronte / Bologna

81 SPECCHI scuri alle pareti, e 81 lampadine che dal soffitto scendono verso il relitto del DC9, appoggiato come in una vasca. Ricomposto dei suoi 2000 pezzi, uno dopo l'altro. È un pugno nello stomaco l'ingresso al Museo per la memoria di Ustica, che ha

inaugurato ieri a Bologna con un'installazione di Christian Boltanski. Dopo 27 anni esatti da quando si è inabissato ad oltre 3000 metri di profondità, dopo essere stato abbattuto sopra il cielo di Ustica, da chi ancora non si sa. «Ventisette anni senza risposte sono troppi», ha detto ieri il ministro Giovanna Melandri, nel 2001 firmataria dell'intesa che lo scorso anno ha portato il relitto a Bologna. Insieme a Melandri c'era il sindaco Sergio Cofferati che ha ricordato quanto la «comunità abbia preteso il museo». Molti i telegrammi ricevuti dai familiari delle vittime ieri: dal capo dello Stato Giorgio Napolitano («commovente l'iniziativa di realizzare un museo»), dal premier Romano Prodi, da Piero Fassino, Walter Vitali, Walter Veltroni e Clemente Mastella.

Bisogna girarci attorno per osservarlo bene, quel relitto, che finalmente è lì a testimoniare, a far ricordare. E a chiedere che si faccia luce sulle ragioni del suo inabissamento. Si entra, e intanto quegli specchi neri - «che rappresentano loro e anche noi», spiega Boltanski - «parlano». Dicono frasi, desideri, quelli che le 81 persone hanno pensato e detto quella sera, sull'aereo. E quelli, semplici, che

ognuno di noi formula ogni giorno.

Hanno pianto ieri i familiari delle vittime, insieme a Daria Bonfietti (presidente dell'associazione), che da anni lotta con loro perché verità sia fatta. E che si è battuta perché quel relitto non finisse in una discarica qualunque. I parenti, alla fine del pomeriggio almeno 500, osservano, parlano, si abbracciano, ricordano, ringraziano. E si arrabbiano con chi ha procurato quelle morti. E ancor di più con chi, come «un importante organo di informazione televisiva, il tg 1, ipotizza ancora la causa del cedimento strutturale o della bomba», dicono con rabbia. «Perché? Come si fa a negare ciò che la giustizia ha già stabilito?».

Tra di loro c'è Ivano Lachina, allora aveva 26 anni. Sul DC9 «io e miei tre fratelli abbiamo perso i genitori». «Soli, soli, siamo rimasti soli...», dice una delle sorelle. E Linda, (che gestisce il sito www.stragediustica.info dove riceve molte mail di giovani che vogliono capire) ha con sé una lettera che vorrebbe inviare a destinatari che non conosce, ai «creatori dei nostri destini e dei nostri dolori». «Non so - dice - se la vostra coscienza vi abbia mai fatto riflettere tutte le volte che avete parlato: ora davanti al museo abbiate rispetto per questi morti e per chi li piange». Alessandro non era ancora nato nel 1980: «Sono indignato per avere solo sentito parlare dei miei nonni, per avere visto

Accuse al Tg1:

«Ancora col cedimento o con la bomba?

Perché negano ciò che la giustizia ha stabilito?»

la sofferenza dei miei genitori senza sapere chi ha scelto questo per noi». Per loro il museo è importante, è un segno. «È un luogo importante e molto rispettoso», dicono Stefano e Monica Gatti: il loro papà era il comandante di quel DC9. «Perché spezzare la felicità dei miei figli che andavano in Sicilia a riabbracciare i nonni?» si chiede ancora Pasquale Diodato che quel giorno terribile ha perso la moglie e 3 figli. «Oggi qui siamo una sola vittima», gli fa eco il fratello. Che aggiunge: «Dentro questo museo dovrebbero fare i processi, perché chissà se di fronte a quelle voci, a quelle scatole nere che racchiudono gli oggetti dei nostri cari, a quelle lampadine che sembrano respirare non direbbero finalmente la verità...».

